

SUL «CALENDARIO DEL POPOLO»

I rischi di Cuba especial

Si può fare in molti modi una rivista, ma se non c'è un direttore che abbia delle idee diventa un lavoro di routine, un assemblaggio di segmenti di cultura. Un buon esempio del contrario di questo sta uscendo dalle mani di Franco Della Peruta, il nuovo direttore di una

vecchia gloriosa testata, quella del «Calendario del Popolo». Che adesso appare con un numero (il 596) dedicato interamente a una «Cuba special» vista con acume e competenza da Aldo Garzia. «Speciale» è il periodo di storia contemporanea che questo

attento giornalista mette a fuoco: ed è stato Fidel Castro a chiamare così, nel '91, la fase di transizione che aveva inizio col varo di misure «tappabuchi», per fare fronte al crollo delle trentennali sovvenzioni sovietiche. Scrivendo il saggio che è la colonna portante di questo numero monografico, Garzia annotava, all'inizio del '96, una serie di sintomi per la prima volta leggermente positivi sia sul piano politico, nei rapporti con gli Stati Uniti, sia sul piano economico, con

una sempre più significativa apertura alle joint-ventures. Purtroppo già adesso, all'uscita della rivista, si registrano nuovi sintomi negativi: arresti di dissidenti, elezioni negli Stati Uniti tutte centrate sulla ripresa di un'aperta aggressività per far cadere Castro, e conseguente frenata negli investimenti. E ancora una volta Castro sembra commisurare i propri passi alla congiuntura, tenendo d'occhio prima di tutto come unità di misura

essenziale la maggiore o minore «entrata» di potere personale. Se la prospettiva comporta una perdita, sia pure congiunturale, del suo potere, magari per sviluppare nuove risorse politiche ed economiche quel passo non si farà. Accade così da trentacinque anni ed è per questo che spesso si registrano decisioni che, come nota anche Garzia, arrivano in ritardo, provocate da impulsi apparentemente imprevedibili, e che dunque hanno minore effetto

positivo. Uno scrittore cubano famoso, Lisandro Otero, sostiene che Cuba non dovrebbe imitare il modello cinese di apertura economica e di chiusura politica. Otero pensa che sarebbe necessario riconoscere il pluripartitismo. Cuba Possiede l'energia civile e culturale per affrontare questo passo decisivo: tutta la sua storia, i profili dei suoi protagonisti, la versatilità culturale di cui Aldo Garzia offre un

frastagliato e utilissimo panorama, indicano che la strada è questa: democrazia e ancora democrazia, per impedire il ritorno a un capitalismo selvaggio.

di Saverio Tutino

CALENDARIO DEL POPOLO

CUBA ESPECIAL P. 120, LIRE 5000

FIESOLE STORIA. Ricordando Gallerano, il dibattito sulla stato della storiografia

Nei giorni scorsi a Fiesole si è discusso, in un convegno organizzato dall'Istituto Universitario Europeo e dalla rivista «Passato e Presente», un convegno storiografico dedicato al tema «La responsabilità dello storico contemporaneo oggi», tema assai caro a Nicola Gallerano, lo storico scomparso un mese fa, il 16 marzo, collaboratore dell'«Unità», alla cui ricerca si sono spesso richiamati i relatori di Fiesole e su cui tornano in questa pagina Adelina De Clementi, Luigi Ganapini e Enzo Collotti. Nicola Gallerano, docente di Storia contemporanea all'Università di Siena e studioso del Novecento, nato a Roma nel 1940, si era laureato nel 1966, con una tesi che l'anno successivo vinse il premio Marzotto. Dal 1968 al 1975 aveva lavorato negli Archivi di Stato, prima all'Archivio di Stato di Milano poi presso l'Archivio centrale dello Stato in Roma. Prima di giungere a Siena aveva insegnato in diverse università: a Sassari era stato docente di Storia dei partiti e movimenti politici e poi di Storia dell'Italia contemporanea; a Trieste di Teoria e storia della storiografia nell'età contemporanea. Tra le sue opere più recenti si segnalano: «Introduzione a Tempo libero e società di massa nell'Italia del '900», F. Angeli, 1996; «Storia e uso pubblico della storia», e «Introduzione a «L'uso pubblico della storia», F. Angeli, 1995; «Introduzione alla storia contemporanea» (con M. Flores), Bruno Mondadori, 1995; «Antifascismo, resistenza, identità nazionale» in «Passato e Presente» 36/1995; «L'usage public de l'histoire» in «Diogenes» 187/1995.



31 marzo 1948: il treno con i reduci dalla prigionia in Russia

Tino Petrelli

Nel mondo: i rapporti che contano

RENZO COLLOTTI

Sono noti gli studi di Nicola Gallerano sul Mezzogiorno d'Italia nella fase di passaggio dalla crisi della società italiana, che si fondeva sotto la sconfitta militare con la crisi del regime fascista, alla ripresa della lotta politica dopo il fascismo attraverso la cesura profonda dell'armistizio del 1943. Prima ancora di affermarsi come studioso di solida formazione archivistica e di grande rigore documentario Gallerano aveva collaborato alla ricerca dei materiali per il libro di Ruggero Zangrandi sull'8 settembre del 1943, che uscì appunto a un ventennio dalla data dell'armistizio, un'esperienza che lasciava trasparire l'interesse per il problema delle fonti, che sarebbe rimasto insieme a quello per la problematica storiografica tra i caratteri distintivi e permanenti del suo modo di essere e di operare nell'ambito della nostra contemporanea.

Nei ricordi che amici e compagni di lavoro hanno pubblicato in occasione della sua scomparsa è emerso il rimpianto per uno studioso che non ci ha lasciato un libro scritto interamente da lui, ma una molteplicità di interventi spesso di non facile reperibilità. Vorrei in parte correggere questa impressione nel senso che rilandando con la memoria alle tappe del lavoro di Gallerano, che ho avuto modo di seguire con attenzione e in particolare nel periodo in cui Nicola lavorava con il gruppo di ricerca, il primo se non ero, che fu costituito all'inizio degli anni Settanta presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che produsse l'importante volume «Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944», uscito nel 1974, mi pare di poter dire che il complesso dei suoi saggi sulla transizione dalla crisi del regime fascista all'avvio della ricostruzione democratica nel dopoguerra racchiude già per omogeneità e vastità di ricerca quel potenziale volume, che sarà probabilmente compito dei suoi amici consegnare ora alle cure di un editore.

Conoscitore eccellente della documentazione anglo-americana sui problemi dell'Italia tra la crisi del 1943 e l'inizio degli anni 50, con particolare riferimento agli archivi americani, Gallerano fu tra i primi a dare di questi materiali una lettura da un'angolatura che non fosse in senso stretto riferibile unicamente alla storia delle relazioni internazionali. I problemi al centro della sua attenzione erano e rimanevano quelli della trasformazione istituzionale, politica e sociale della società: da qui nasceva l'interesse a studiare l'origine, la natura e i limiti delle influenze del contesto internazionale sulle prospettive di fuoriuscita dell'Italia dalla guerra e dal fascismo, senza perdere di vista, come egli stesso scrisse sin dal suo primo importante saggio del 1966, «il saldo incoraggiamento della situazione italiana alla dinamica dei rapporti interalleati».

In questa direzione della sua ricerca Gallerano era certamente spinto non soltanto dalla constatazione della realtà della continuità dello stato, ma anche dall'esigenza di chiarire le origini e le ragioni di quello che considerava l'eccesso di prudenza e di moderatismo della politica delle sinistre e in particolare del Pci e di reagire alla formula generica e consolatoria dei condizionamenti internazionali che avevano pesato sulla situazione italiana.

La risposta a questi quesiti implicava la riflessione, prima ancora che sulla situazione italiana, sui presupposti della coalizione antifascista a livello internazionale, sotto lo stimolo fra l'altro della storiografia americana «revisionista» (si pensi all'influenza dell'opera di G. Kolko) contro la critica demolitrice di Roosevelt e apologetica della linea Truman e dell'interpretazione «ortodossa» delle origini della guerra fredda. Il saggio «Il contesto internazionale del 1975» (in un volumetto a più voci sugli orientamenti per lo studio del dopoguerra italiano edito sempre a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione) era il coronamento più maturo di questa riflessione, ancora una volta finalizzata a verificare gli effetti sull'Italia della nuova struttura dei rapporti internazionali — e principalmente del sempre più evidente dualismo Usa-Urss — sviluppatasi tra guerra e dopoguerra.

In questo contesto i suggerimenti interpretativi di Gallerano non erano rivolti soltanto a fissare la gradualità delle tappe del predominio americano e dell'integrazione dell'Italia nel nuovo mercato internazionale, né a puntualizzare le ragioni della scelta statunitense di privilegiare come interlocutore preferenziale la democrazia cristiana. L'interesse principale rimaneva l'interrogativo sulla rinuncia delle forze politiche italiane a sfruttare in pieno il pur limitato margine di autonomia che la congiuntura internazionale lasciava alle scelte interne italiane. E qui l'affermazione della scarsa consapevolezza che le forze politiche italiane ebbero delle caratteristiche dei rapporti tra le potenze e all'interno dei due blocchi di potenze coinvolgevano anche la strategia della sinistra e l'insufficienza di una posizione, appiattita sulle posizioni sovietiche, incapace di guardare al di là delle previsioni catastrofistiche che erano state nel bagaglio culturale della Terza Internazionale e quindi fortemente inadeguata a valutare la misura e le conseguenze del consolidamento del sistema capitalistico.

Storici e solitari

Fascismo Antifascismo Resistenza
La testimonianza dei protagonisti
e la moltiplicazione delle vie di ricerca
Il rapporto con la sinistra e il Pci
e la revisione di alcuni «nodi» consolidati

ANDREINA DE CLEMENTI

aveva conosciuto attraverso le testimonianze dei più anziani, i libri di cui era lettore vorace e i documenti d'archivio, pane quotidiano del suo lavoro di storico. Ancora negli anni Sessanta, per forza di cose, la storiografia antifascista era monopolizzata da chi, viceversa, quegli eventi aveva vissuti in prima persona. Senza nulla togliere a questi meriti, che Nicola era il primo a riconoscere, ciascuno raccontava, in fondo, se stesso, e questo lo portava ad essere, spesso e volentieri, più indulgente del dovuto, a sfumare, a patinare, a eroicizzare quel passato. Oltre ogni memoria nelle file comuniste, dove lo spazio del sé era annichito dall'identificazione in un partito più oggetto di devozione che soggetto politico esposto alle derive della società e della storia. Nel vecchio Pci, il mestiere di storico era sovrachiarato dall'incombere

ma non era affatto alieno, anzi, da motivazioni e passioni ideali, né le nascondeva, ma le sorvegliava. Si avventurava con gusto in ipotesi e interpretazioni, ma non consentiva che entrassero in rotta di collisione con l'esercizio della logica e le evidenze adombrate dai documenti.

Con una delle sue ultime fatiche, quel «Sul Pci. Un'interpretazione storica», scritto a quattro mani con Marcello Flores, aveva realizzato un piccolo capolavoro di «understatement». Tra le pieghe di quella prosa elegante, debitrice di assidue frequentazioni letterarie, si era consumata, tra l'altro, un'autentica rottura epistemologica: la riduzione a poche righe dei trent'anni, o quasi, di clandestinità comunista, su cui sono corsi i proverbiali fiumi d'inchiostro. Quell'omag-

gio al simulacro della continuità che aveva ingrandito, a mo' di lente deformante, un piccolo, se pur doloroso, cabotaggio era stato di colpo archiviato. Con una sola frase senza ombra di tracotanza: «Va riconosciuto che la storia del Pcd'è, in questi anni, una storia minore» (p. 43). Il fastidio per l'enfasi, una caratteristica inconfondibile di Nicola, gli imponeva, anche nella critica storica, di restituire le cose alla loro misura più realistica.

Tuttavia, interessi e sensibilità tanto ricchi si riversavano solo in parte sulla pagina scritta. Si potrebbe dire che gli stesse stretta. L'impegno quotidiano di professore, le attività di organizzatore culturale, di divulgatore accattivante e mai corvivo assorbivano molta parte del suo tempo, un tempo in cui c'era sempre posto per gli affetti, le amicizie, le curiosità e, perché no?, lo sport. La sua è stata una generazione di intellettuali, almeno in parte e per scelta, senza maestri e senza partito. Neppure Nicola ne ha avuto. E ha pagato per intero il prezzo di una fedeltà dovuta soltanto a se stesso. Con un'esperienza per certi versi annunciata, ma mai portata a termine — che gli ha reso in vita meno di quanta intelligenza e quante energie abbia profuso.

Tra le infinite memorie della società

SERGIO GANAPINI

(da lui ripresa in una riflessione storiografica recentissima), che vedeva in campo schieramenti pregni di speranze e progetti ancora attuali negli anni in cui la «nuova questione meridionale» pareva il banco di prova delle capacità di crescita sociale e politica dell'Italia. E in seguito, quando già la vicenda politica degli anni Sessanta aveva segnalato la complessità degli ostacoli sulla via delle riforme e del rinnovamento, aveva indirizzato la ricerca sul piano degli schieramenti delle classi e dei gruppi sociali, fino a delineare — fu certamente la prima indicazione di un ripensamento storico in quella direzione — un'analisi della disgregazione del blocco di potere meridionale nella crisi del fascismo, su cui si innestò in seguito un intero filone di studi.

Ma c'era anche in Gallerano una sorta di insoddisfazione per le tematiche che andava affrontando, il segno di una tensione più profonda, che si esprimeva in parte anche in una

acribia raffinata; che soprattutto lo guidava ad ampliare le indagini verso orizzonti più complessi, tra i quali spiccavano le indagini sul contesto internazionale della politica italiana del dopoguerra, tramite probabilmente e stimolo decisivo all'apertura verso prospettive di cultura storica più variegata. Quando delineò un panorama della storiografia italiana contemporanea — su «Movimento operaio e socialista» del 1987 — Nicola Gallerano parlò di studiosi che s'erano addormentati storici politici e s'erano risvegliati storici sociali. La descrizione non s'attaglia a lui. Anche solo a ripercorrerlo nella memoria il suo percorso passa attraverso studi che testimoniano una consapevolezza della politicità del sociale e del valore politico profondo della cultura — basterebbe ricordare un suo saggio (ancora su «Movimento operaio e socialista» nel 1987), dedicato alla cultura dell'immagine nel movimento operaio, in cui la molteplicità delle coordinate entro cui si muove l'analisi evita ogni stero-

lizzazione del tema, lo ricollega all'intera tradizione storiografica del movimento operaio italiano.

La tensione costante tra l'impegno civile e la ricerca storica ha impedito che lo studioso smarrisse, nel cosiddetto tramonto delle ideologie, la sua sensibilità etica. Anche il tema della ricerca sugli «Italiani» nella seconda guerra mondiale, che avrebbe dovuto costituire la sua prossima opera storica d'ampio respiro, si intonava agli interrogativi nascenti dal motivo di fondo della sua presenza nella storiografia italiana. La questione dominante rimane per lui quella relativa all'«uso pubblico della storia» (dizione mutuata da Habermas che la usò nella polemica contro il revisionismo tedesco) non fu solo riflessione sull'impegno della disciplina nel contesto del dibattito etico e politico, ma anche modo di fare storia, di conoscere il passato e di approfondirlo, per trasmetterlo e per farlo rivivere nelle sue componenti più profonde.

Era nello stile dei giovani venuti alla politica nella prima metà degli anni Sessanta istituire una continuità tra impegno politico e ricerca. C'erano componenti di vario genere in questo agire: dall'esempio della comunista «battaglia delle idee», all'eredità ancora viva e pur contestata della scuola storicista, all'esigenza autentica e nativa di una pulizia ideale che non separasse l'operare politico dalla cultura. Ma c'era soprattutto il desiderio di indagare a fondo i grandi nodi dell'eredità di una storia che in poco più di due decenni aveva condotto l'Italia dalla dittatura alla democrazia parlamentare, da una società tradizionale a una società profondamente segnata dal «moderno».

Gli studi della fase iniziale dell'attività storiografica di Gallerano si concentrarono, appunto per questi motivi, attorno al tema della questione meridionale tra fascismo e dopoguerra. In un primo momento sotto il profilo della storia politica: là dove agiva il fascino della tormentata vicenda del Regno del Sud